



Ragione e arte insegnano, sì... ma la fede ha un suo modo... unico...

di Don Giuseppe Oliva

Ultimamente, per circostanze che non starò qui a dire, mi sono mosso fra ricordi di scuola e di letture varie, oltre che fra miei scritti pubblicati o ancora nel cassetto, e ho potuto rilevare come in certe composizioni di autori, *in versi e in prosa*, vi sia un chiaro intento didascalico. Intendo dire che lo scrittore discretamente esprime la sua *verità morale*, senza intaccare l'arte, che, per sua natura, ha la sua prima moralità nel bello, che interpreta e propone.

I

Virtù umane

Si direbbe che riguardo alle virtù umane ogni poeta o scrittore è implicitamente o esplicitamente un maestro. Ricordo il poeta Giuseppe Parini (1729-1799) quando scrive *ne L'Educazione: chi della gloria è vago - sol di virtù sia pago...* Tanto per dirne una... ma ho dovuto fare delle scelte... ed eccomi...

Dante Alighieri (1265-1321)

Incomincio con Dante. E' risaputo che la sua *Commedia* è un poema cristiano che sulla fede e sull'uomo riesce a dire tanto e bene da poter far concludere che se esso, poema, interpreta, sì, una temperie culturale, cioè l'alto medioevo, è anche *espressione di un umanesimo e di una teologia di dimensioni universali*.

Qui Dante richiama la persona a non sottrarsi al sacrificio, quando è necessario: rifiutandolo, ne va di mezzo la fedeltà a se stessi e si opta per una negazione contraria a quel che la stessa vita impone.

*"Ormai convien che tu così ti spoltre,"
disse il maestro, "ché, seggendo in piuma,
in fama non si vien, né sotto coltre;
senza la qual chi sua vita consuma,
cotal vestigio in terra di sé lascia,
qual fummo in aere ed in acqua la schiuma.
E però leva su: vinci l'amabascia
con l'animo che vince ogni battaglia,
se col suo grave corpo non s'accascia.*

(Inferno XXIV 46-54)

Torquato Tasso (1544-1595)

L'uomo è chiamato ad autorealizzarsi in un livello di vita che sia relativamente conforme alle sue potenzialità: l'ozio, l'abdicazione alla propria capacità di "tendere all'alto" non gratificano l'uomo. Egli è fatto per un bene che gli impone di non... impigrirsi... ma di ... elevarsi.

*Signor, non sotto l'ombra in spiaggia molle
tra fonti e fior, tra ninfe e tra sirene,
ma in cima a l'erto e faticoso colle
de la virtù riposto è il nostro bene.
Chi non gela, non suda e non s'estolle
da le vie del piacer là non perviene.
Or vorrai tu lungi da l'alte cime
giacer, quasi tra valli augel sublime?*

Una "sestina" indimenticabile

Ho tenuto nella memoria questi versi dagli anni del ginnasio. L'autore, Luigi Fiacchi (1754-1825), non è molto noto. Difatti nella Letteratura italiana non è neppure nominato. Mi son piaciuti perché si riferiscono alla mentalità popolare dell'apprendimento, come di una dote umana che rende la persona in un certo qual modo "padrona di sé", per quel tanto di leggere e di far conti, necessari alla vita nella sua elementare accezione di ordinaria convivenza; padronanza che sperimentiamo di non possedere quando da adulti ci accorgiamo che ci manca quel che a suo tempo ognuno avrebbe dovuto procurarsi in vista del domani.

So che la pedagogia e la psicologia avrfebbero molto da dire sulla concezione dell'apprendimento fatta propria dal poeta... ma non ci riguarda, perché *vera* è la psicologia e la pedagogia,... ma, sostanzialmente, *vero* è anche quel che dice il poeta.

*Se nella verde etade alcun trascura
di sapere ornar la mente,
quando giunge per lui l'età matura
d'aver perduto un sì gran bene si pente;
cercalo allor, ma trovasi a man vuote,
potea, non volle, or che vorria non puote.*

(da " I due susini")

II

Sulla fede

Dante Alighieri (1265-1321)

Il Mistero è legittimo. E' il celebre passo del Canto III del Purgatorio. E' Virgilio che parla, e c'è anche un suo riferimento personale.

*Matto è chi spera che nostra ragione
possa trascorrer la infinita via
che tiene una sustanza in tre persone.
State contenti, umana gente, al quia;
ché, se possuto aveste veder tutto
mestier non era parturir Maria;
e disiar vedeste senza frutto
tai che sarebbe lor disio quetato, ecloga
ch' eternalmente è dato lor per lutto;
io dico d'Aristotele e di Plato
e di molt'altri". E qui chinò la fronte,
e più non disse, e rimase turbato.*

(Purgatorio III, 34-45)

Qui Dante, da par suo, mette in poesia la sua fede e la sua tesi teologica, affermando il mistero come esigenza di compiutezza della nostra intelligenza. Nessun pensatore, né Aristotele, né Platone sono stati in grado di oltrepassare il limite umano. Il tocco personale di Virgilio è nel finale "... e qui chinò la fronte, e più non disse, e rimase turbato". I commentatori hanno buone ragioni per dire che forse il pagano Virgilio si riconosce tra "i tanti altri"... e si commuove... perché nella IV ecloga delle sue Bucoliche aveva accennato a una *Vergine* e a una *progenie nuova*; trascrivo qui di seguito quei versi con relativa traduzione:

*"Ultima cumaei venit iam carminis aetas:
magnus ab integro saeculorum nascitur ordo,
iam redi tet Virgo, redeunt saturnia regna,
iam nova progenies coelo demittitur alto.
(E' giunta l'ultima età dell'oracolo cumano:
nasce di nuovo il grande ordine dei secoli
già torna la Vergine e torna il regno di Saturno,
già la novella prole discende dal'alto dei cieli.)*

Ma forse Virgilio in questi versi traduceva l'attesa indeterminata del Messia, presso gli ebrei, attesa della quale aveva sentito parlare o forse, più probabilmente, o certamente, come scrive il teologo Joseph Ratzinger (papa Benedetto XVI) nel suo libro *L'infanzia di Gesù*, "la figura della vergine e del bambino divino fanno, in qualche modo, parte delle immagini primordiali della speranza umana, che emergono in momenti di crisi e di attesa senza che vi siano in prospettiva figure concrete".

La speranza cristiana

Dante Alighieri (1265-1321)

Anche qui è lui, da bravo intenditore: se ha viaggiato fra i dannati dell'Inferno, tra *quelli che si purificano per salire poi in Cielo*, (Purgatorio) e tra *i beati*, quelli già nella visione...(Paradiso) la sua autorevolezza teologica sta ben insieme a quella poetica. Bisogna attendere e sperare... E' la condizione dell'*esistente*, premessa a quella del... *contemplante*... nella visione eterna... o, in termini più accettabili... della *esistenza* nel suo *compimento* oltre la vita... terrena... Si può credere. Si può desiderare quell'oltre e quell'altro...

*Perché io lo ingegno e l'arte e l'uso chiami
sì nol direi che mai s'immaginasse,
ma creder puossi e di veder si brami.*

*E se le fantasie nostre son basse
a tanta altezza, non è meraviglia;
ché sopra il sol non fu occhio ch'andasse.*

(Paradiso X, 43-48)

E il poeta tenta qualche descrizione che... perché venga accettata... occorre una *nuova mentalità*... occorrono *ali* per andare in quel che lui ha visto e poeticamente descrive: senza queste ali è come *pretendere le parole in un muto*...

*Ne la corte del cielo, ond'io rivegno,
si trovan molte gioie care e belle
tanto che non si posson trar dal regno;
e al canto di quei lumi era di quelle;
chi non s'impenna sì che lassù voli,
dal muto aspetti quindi le novelle.*

(Paradiso X, 70-75)

III

Stare dentro il mistero dell'esistenza

Alessandro Manzoni (1785-1873)

E' il poeta credente, l'autore degli *Inni sacri*, il... *cantore della Provvidenza* ne "*I promessi sposi*". Nella figura di Ermengarda, la moglie longobarda ripudiata da re franco Carlo, Manzoni incarna il dolore per un male personalmente non commesso, *ma accettato, o che dev'essere accettato*, per quelle leggi di connessione e di interferenze tra le persone, che, nell'intreccio di avvenimenti e su un palcoscenico di un dramma a più voci, sono coinvolte al di fuori e al di sopra della volontà personale; avvenimenti e dramma nei quali, però, *Dio sa fare le debite distinzioni e distribuire* anche serenità secondo un suo disegno che, ovviamente, *sa di tempo*, ma è anche di *oltre-tempo*, riguarda l'*esistenza*, ma si estende anche alla *vita* che è *eterna*, in un *silenzio* che la fede può già qui *sentire, vivere* e in esso *attendere e sperare* quel che non si vede, ma è.

E' il "coro" della tragedia "L'Adelchi": Ermengarda è morente. Manzoni presta al "coro" la sua concezione teologica e poetica della vita:

*Sgombra, o gentil, dall'ansia
mente i terrestri ardori;
leva all'eterno un candido
pensier d'offerta, e muori:
nel suol che dee la tenera
tua spoglia ricoprir,
altre infelici dormono,
che il duol consunse; orbate
spose dal brando e vergini
indarno fidanzate;
madri che i nati videro
trafitti impallidir ,
te dalla rea progenie
degli oppressor discesa,,
cui fu prodezza il numero,
cui fu ragion l'offesa,
e dritto il sangue e gloria
il non aver pietà;*

*te collocò la provida
sventura in fra gli oppressi
muori compianta e placida;
scendi a dormir con essi;
alle incolpate ceneri
nessuno insulterà.*

William Shakespeare (1564-1616)

Nella tragedia Machbeth non c'è redenzione. Si è vittima del male compiuto. C'è una nemesi, una vendetta all'interno del male compiuto: sì, è un modo di essere del male, non è una invenzione. Bisognerebbe essere attenti a non commetterlo. Shakespeare, in materia, è un genio e un maestro: Machbeth ha ucciso Duncan; il suo re, e il delitto non gli dà pace.

Sempre quel grido: "Non dormir più"per tutta la casa." Glamis ha assassinato

il sonno e perciò Candor non dormirà più: Machbeth non dormirà più". E queste maniche sono? Ah! mi strappano gli occhi. Potrà l'intero oceano del grande Nettuno lavare questo sangue dalla mia mano? No; che sarà piuttosto questa mia mano a tingere di sanguigno; multitudinosi mari, e a fare dell'azzurro tutto un rosso.

(Machbeth- atto II, scena 2^a)

Quel che in Machbeth è rimorso e disperazione in Amleto è dubbio e tormento: la coscienza in ambedue le tragedie, è in un vicolo cieco; ciò per dire che *da soli* siamo incapaci di darci un colpo d'ala per sfuggire alla forza gravitazionale del limite: essere o non essere più dopo la morte? C'è l'altra vita?

Essere o non essere: questo è il problema: se sia più nobile all'animo sopportare gli oltraggi... o prender l'armi contro un mare di triboli e combattendo disperderli. Morire, dormire, nulla più? - e con un sonno dirsi che poniamo fine al cordoglio e alle infinite miserie... Morire, dormire, sognare, forse: ma qui è l'ostacolo: perché quali sogni possano assalirci in quel sonno di morte... ci trattiene... Chi vorrebbe, se no, sopportare le frustate e gli insulti del tempo... quando di propria mano potrebbe saldare il suo conto con due dita di pugnale?... se non fosse il timone di qualche cosa, dopo la morte - la terra inesplorata donde mai tornò alcun viaggiatore - a sgomentare la nostra volontà e a persuaderci di sopportare i nostri mali piuttosto che correre in cerca di altri che non conosciamo?

(Amleto - atto III scena 1^a)

IV

Alessandro Manzoni (1785-1873)

Vorrei concludere questi ragionamenti cercati *su singoli input teologici e culturali* - trascrivendo - anche se non interamente per ovvie ragioni di snellimento - una pagina de *I promessi sposi*, molto significativa e pertinente alla nostra tematica generale. Siamo al cap. XXXIV, in piena descrizione della peste a Milano col protagonista Renzo in mezzo a quelle scene di

dolore e di disordine, ma soprattutto del terrificante dominio della morte che non guarda in faccia a nessuno e le cui vittime ci muovono a pietà e provocano *quegli interrogativi* ai quali la *madre della piccola Cecilia, morta*, risponde accettando la *compagnia del Signore* e in essa sperando, non per questa vita, ma per l'altra; è la fede totalizzante del Manzoni, che provoca le sfide della ragione, vi butta dentro i suoi personaggi... e quando offre le risposte della fede... non le offre con argomentazioni teologiche... ma con l'esempio dei suoi personaggi... come nella madre di Cecilia... che pone sul carro dei monatti la morticina e dice: *addio Cecilia... verremo anche noi... prega per noi... io pregherò per te e per gli altri...*

Scendeva dalla soglia d'uno di quegli usci, e veniva verso il convoglio, una donna... La sua andatura era affaticata ma non cascante; gli occhi, non davan lacrime, ma portavan segno d'averne sparse tante!... Portava essa in collo una bambina di forse nov'anni, morta, ma tutta ben accomodata... come se quelle mani l'avessero adornata per una festa promessa da tanto tempo, e data per premio...

Un turpe monatto andò per levarle la bambina dalle braccia... Ma quella, tirandosi indietro... "no - disse - non me la toccate per ora; devo metterla io su quel carro; prendete" Così dicendo, aprì una mano, fece vedere una borsa, e la lasciò cadere in quella che il monatto le tesse... Il monatto si mise una mano al petto; e poi, tutto premuroso... s'affacciò a fare un po' di posto sul carro per la morticina. La madre ce l'accomodò... e disse l'ultime parole: "addio Cecilia! riposa in pace! Stasera verremo anche noi, per stare sempre insieme. Prega, intanto per noi, ch'io pregherò per te e per gli altri". Poi, voltandosi di nuovo al monatto, "voi, disse, passando di qui verso sera, salirete a prendere anche me, e non me sola".

Così detto, rientrò in casa e, un momento dopo, s'affacciò alla finestra, tenendo in collo un'altra bambina più piccola, viva, ma coi segni della morte sul volto! Stette a contemplare quelle così indegne esequie della prima, finché il carro non si mosse, finché lo poté vedere; poi disparses. E che altro poté fare, se non posar sul letto l'unica che le rimaneva, e mettersela accanto per morire insieme?...